

Misericordia: il volto radicale della non violenza

Gesù li chiamò e diede loro il potere di scacciare gli spiriti immondi e di guarire ogni sorta d'infermi (Mt10,1).

Vi invito a leggere silenziosamente questa Parola, soffermarsi un tempo e poi se volete, pronunciarla ad alta voce. In comunità facevamo spesso questo esercizio, ci aiutava molto a sentire presente la persona di Gesù, le sue parole, le sue opere.

Gesù chiama i suoi discepoli e discepole e trasmette il suo potere: il potere di curare e di scacciare gli spiriti immondi. La parola potere ci portava a pensare: ordine, comando, dominio, autorità. Una realtà che conoscevamo bene per la presenza dell'Impero Romano che con la sua ideologia alienava le persone, con la presenza delle Legioni impoveriva estorcendo. La violenza era il suo segno di riconoscimento: come reagire, che attitudine prendere? Ci sentivamo impotenti! Vivo era ancora il ricordo della violenza vissuta quando la nostra gente, nella Giudea si era ribellata a Roma. Molti avevano vissuto in prima persona la distruzione di Gerusalemme e del Tempio. Si erano salvati fuggendo e ora facevano parte della nostra comunità in Antiochia. Come interpretare il potere che Gesù aveva trasmesso ai suoi discepoli e discepole? Come intendere il potere che Gesù trasmetteva alla nostra comunità?

Due profeti ci aiutarono a riflettere, a cercare il cammino: Isaia e Osea. Gesù si riferiva spesso a loro: *Egli ha preso le nostre infermità, e si è addossato le nostre malattie (Is 53,4); Misericordia voglio e non sacrifici (Os 6,6).*

Alla luce di queste parole comprendemmo la chiamata e il potere che Gesù ci aveva trasmesso: era un invito a percorrere il cammino del discepolato, curando. Le persone, i gruppi, le istituzioni spesso diventano vittime di ogni sorta d'infermità quando su di loro agisce un potere, che non è il potere di Dio.

Gesù come Servo sofferente ha portato su di sé le ferite dell'umanità; ha curato un lebbroso, esigendo, dalla religione che lo aveva escluso, il suo reinserimento. Accolse la richiesta del centurione romano e curò il servo, criticando la pace instaurata con la forza e indicando che la solidarietà è il cammino che restaura la vita. Restituì la salute alla donna resa invalida dalle strutture sociali, che si mise a servizio del Regno rigenerando la convivenza. Calmò la tempesta, curando la natura che ritornò amica dell'umanità. Rimise in piedi e fece camminare insegnando il duro cammino del perdono. Curò una donna adulta e una adolescente, segni del popolo minacciato dalle strutture patriarcali dell'impero e del giudaismo.

Vivendo nel suo essere e nel suo agire le parole di Isaia, assunse su di sé le nostre infermità e malattie e ci ha indicato la via per superare le alienazioni che abitano in noi, negli altri, nelle istituzioni.

Ricordando le parole di Osea, come comunità imparammo che la misericordia

era il segno distintivo di chi si dichiarava suo discepolo, sua discepola. Al sistema ingiusto che esclude, emargina, produce violenza, alienazione e morte, con il potere di Gesù, la comunità cristiana deve accogliere e includere chi vive al margine della strada. Il sistema escludeva gli indemoniati, ma accoglieva i demoni. Gesù espelleva i demoni e accoglieva gli indemoniati: condivise la tavola con i peccatori e pubblicani.

Sedendosi a tavola con i peccatori e pubblicani sfidò l'ordine sociale esistente, invitò a passare dall'esclusione all'inclusione. Mangiare alla stessa tavola realizza l'uguaglianza, ma Gesù andò oltre, si dichiarò amico, rompendo la stratificazione sociale.

Le parole di Gesù erano una critica e allo stesso tempo un invito alla comunità a protestare con Lui contro le strutture inique che minacciano la vita.

Al clamore Gesù rispondeva con la compassione. e, così imparammo che in Lui, misericordia e giustizia si baciano (Sl 85,11-12) dando vita alla pratica interiore e esteriore della compassione.

Queste riflessioni ci misero in crisi: come rispondere alla violenza con la radicalità della pratica non violenta della misericordia e della compassione? Era un cammino duro e radicale da percorrere, una strada stretta (Mt 7,13-14).

Alla luce della sua parola, ma soprattutto con la forza che ci veniva dal suo agire comprendemmo: chi ascolta la sua chiamata e decide di seguirlo, ha in se stesso il potere di curare. La misericordia, la compassione, la solidarietà, scelte come stile di vita, possono curare tutte le speci d'infermità e malattie: interne e esterne, personali, comunitarie e istituzionali.

Questa luce ci fece comprendere che chi ascolta la chiamata e vi risponde con radicalità ha in se stesso il potere di curare. La cura come azione non violenta nasce da tre atteggiamenti intrecciati fra di loro: riconoscere il grido di sofferenza, lasciarsi penetrare fino al cuore, che si contorce di compassione e impegnarsi ad agire.

Per noi il termine compassione (Mt 9,36; 14,14; 15,32; 18,27.33; 20,30) veniva sempre accompagnato da una triade: descrizione di una necessità; la necessità provoca un movimento nelle viscere; il cuore conduce ad un'azione concreta che risponde alla necessità.

Alla luce di queste riflessioni, vi invitiamo a leggere Matteo 8 e 9 e a interrogarsi:

Il processo di cura comincia col vedere e ascoltare: cosa ci impedisce di vedere e ascoltare?

Quando cominciamo a vedere e ascoltare: quali ostacoli impediscono al cuore di muoversi a compassione?

Infine la domanda cruciale: sto facendo qualcosa che risponde alla situazione?

Tea Frigerio